

Questo romanzo non ha alcuna pretesa di essere la biografia di Sultan Khan. Gli episodi della vita del grande scacchista indiano, e della sua breve carriera, sono in parte veri e in parte immaginari. Essi costituiscono lo spunto per uno schema narrativo, pertanto ogni riferimento a persone e luoghi – che non siano documentati – è da ritenersi puramente casuale.

Non c'è dubbio che gli scacchi moderni vantino la diretta discendenza dall'antichissimo *chaturanga*, il gioco della guerra concepito in India nella notte dei tempi e diffuso poi dalla Persia fino in Europa, dove – spogliato ormai del suo carattere sacrale – ha attecchito definitivamente, grazie anche al costituirsi di una federazione internazionale che gli ha impresso caratteri precisi e regole definite, senza i quali non sarebbe stato possibile farne materia di studio. Solo la sua codifica, infatti, ha permesso di indagare a fondo le infinite possibilità e combinazioni degli scacchi.

Come in tutte le manifestazioni del pensiero umano, la storia di questo gioco è costellata da personaggi bizzarri la cui genialità spesso ha sconfinato nella follia. Molti di loro hanno contribuito alla teoria delle aperture, lasciando un'impronta indelebile negli annali, altri hanno puntato tutto sul proprio talento innato, ottenendo straordinari risultati personali, per poi scomparire dal panorama scacchistico. Tra questi, un solo giocatore asiatico, venuto dall'India: al secolo, Malik Mir Sultan Khan.

La vita di questo straordinario personaggio sembra uscire dalle pagine di Kipling.

Ma la traccia luminosa che Sultan Khan ha lasciato nel firmamento degli scacchi è quella di una stella cadente: un chiarore abbagliante che precede l'oscurità più profonda.

Non fosse per la testimonianza resa da lui stesso a Nor-

man La Motta, corrispondente del «Washington Post» alla vigilia della guerra tra India e Pakistan, di lui non sapremo nulla all'infuori delle partite riportate nei vari libri di torneo dell'epoca.

I.

Nel 1965 mi trovavo nel Punjab, inviato dal «Washington Post» per seguire gli sviluppi di una difficile trattativa diplomatica che stava trascinando India e Pakistan verso il baratro di un sanguinoso conflitto. Al momento, però, la situazione sembrava stazionaria, le notizie erano scarse e nessuno poteva prevedere per quanto tempo ancora sarebbe durata la tregua. Da qualche settimana ero alloggiato in un albergo di Delhi, assieme a una trentina di colleghi provenienti da altri paesi. L'aria era pesante, elettrica – prossima era la stagione dei monsoni –, e noi cronisti trascorrevamo le giornate formulando ipotesi, bevendo birra e giocando a carte.

L'attesa si faceva di giorno in giorno più snervante, e io ero arrivato ormai al punto di non sopportare più quello stato di abbruttimento. Per fortuna, trovai il modo di uscire. A spingermi in un'impresa che sembrava senza speranza fu una frase colta al volo mentre eravamo a tavola. Stava parlando un giornalista belga, un veterano, conosciuto per la sua pluriennale esperienza in «questioni orientali».

– Il punto debole, – disse, – quello che subirà la maggiore ripercussione da questo conflitto, sarà la linea di confine che passa attraverso Mittha Tawana.

E fu proprio il nome di questa località, distante una sessantina di miglia da Delhi, a farmi prendere la decisione di mettermi alla ricerca di una certa persona che una decina di anni prima, a New York, era stata al centro di uno scandalo. Trovare in un territorio vasto e popoloso come

l'India un uomo scomparso da anni è già di per sé un'impresa difficile; diventa disperata alla vigilia di una guerra. Eppure mi sentivo fiducioso.

Per mettere a fuoco la vicenda, però, è necessario tornare indietro nel tempo. L'uomo che stavo cercando era un indiano che a metà degli anni Cinquanta era balzato, suo malgrado, ai tristi onori della cronaca mondana perché sospettato di aver plagiato un'anziana miliardaria americana, per giunta cieca, con l'intento di entrare in possesso dei suoi beni. Ad attirare la mia attenzione su quella grottesca vicenda era stato allora il prestigioso nome dell'indagato: Malik Mir Sultan Khan.

«Non può che essere una coincidenza», mi dicevo. Così si chiamava, infatti, anche l'idolo della mia giovinezza. Da ragazzo, come tanti coetanei, ero stato un appassionato di scacchi e avevo i miei beniamini; Sultan Khan era tra tutti il preferito. Il fatto che provenisse dall'India misteriosa, viaggiando sotto la protezione di un autentico maharaja, non aveva fatto che alimentare la mia fantasia di adolescente.

Infine, la sorpresa: si trattava proprio della stessa persona! Non c'era alcun dubbio. La conferma mi fu data da un breve comunicato di agenzia: quel Sultan Khan messo alla gogna dalla stampa scandalistica era stato in gioventù un grande campione di scacchi. Ma per i lettori avidi di particolari scabrosi la notizia era passata inosservata.

Già all'università e poi negli anni a venire avevo tentato di ricostruire la vita di quel personaggio, con l'intento di scriverne la biografia. Con quella storia *in pectore*, avevo in seguito persino accarezzato l'idea di vincere un Pulitzer. Ma le sue tracce si erano perse del tutto, e per quanto avessi spedito decine e decine di lettere alle redazioni di varie riviste scachistiche, nulla avevo avuto in cambio. Scomparso da Londra ancora prima del conflitto mondiale, eccolo riapparire dopo dieci anni, a più di tremila miglia di distanza, nella città di New York.